

SEI COLONNE IN CRONACA

L'anniversario

**Otto anni fa moriva Bettino Craxi
 L'imbarazzo di un paese che non sa
 come ricordare il suo passato**



D'accordo, come anniversario non è rotondo: solo l'ottavo. Il 19 gennaio del 2000, malato di diabete da anni e affetto da un tumore al rene, morì per un arresto cardiaco Bettino Craxi. Da sette anni viveva ad

OCCHIAIE DI RIGUARDO

Hammamet, in Tunisia - latitante o esule, ognuno pone l'accento sull'aggettivo preferito - e da lì aveva assistito alla fine del suo Partito socialista, alla diaspora dei suoi compagni. Commentò quei fatti da lontano, con fax e lettere aperte, e li descrisse in quadri. Non ci sarebbe oggi ragione di parlarne se la figlia Stefania, custode così irriducibile della memoria del padre da risultare persona scomoda a molti, non si preparasse a presentare in pubblico un documentario: "La mia vita è stata una corsa". Nulla di clamoroso, nulla che già non si sappia, e non si sia già visto. Ma il fatto è che quel documentario cade nel vuoto spinto, nell'aria rarefatta, nel silenzio imbarazzato di un paese che fa sempre fatica a voltare pagina sul proprio passato, ma in questo caso teme anche solo di sfogliarle, le pagine del proprio passato collettivo, prima ancora di poterle girare ed archivarle. Succede, sia pure in misura minore, anche per un'altra pagina del passato irrisolta, come il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, che si affaccia come un ingombro etico per chiunque, a ogni sequestro di ostaggio, si affanni a difendere l'unica risposta possibile: la trattativa, il prezzo economico e politico da pagare in nome della salvezza di una vita (quella di Daniele Mastrogiacomo o di Giuliana Sgre-na, delle due Simona o dei contractor italiani, e quella salvezza, che non si riuscì a garantire a Quattrocchi, a Baldoni, all'autista e all'interprete afgani) invece della salvezza eburnea dell'istituzione. Con Craxi il disagio è meno drammatico, ma più insistente, meno episodico. Non l'ho mai conosciuto, non ho mai avuto a che fare con il suo Partito socialista, se non per l'amicizia verso qualche suo militante, e per il breve lasso di tempo - meno di un anno - in cui nelle edicole fece la sua fugace apparizione il quotidiano Reporter. Ancora oggi ne sento parlare in modi schizofrenici: un ottimo giornale, una svendita ai socialisti (qualcuno se ne vergogna tuttora). L'ho votato qualche vol-

ta, con la distrazione di chi è piuttosto appassionato di politica internazionale, e con la simpatia di chi vedeva in lui la possibilità di un pensiero di sinistra, e anticomunista nello stesso tempo. Ma mi è successo spesso di ripensare a lui, in questi anni di deludente Seconda Repubblica, di ormai caricaturale giustizialismo (prima volta tragedia. Seconda, commedia), di confusa costruzione di una forza socialdemocratica che, paradossalmente, non è e non può essere né anticomunista né laica, di modesta e vanagloriosa collocazione internazionale del nostro paese. L'altra sera sono andato al Circolo della Stampa, a Milano, per assistere alla presentazione del libro, melanconico e divertito insieme, con cui Pillitteri ricorda e ricostruisce la formazione di un leader e di un gruppo dirigente. Non conoscevo nessuno, in sala, ho ascoltato un po', e respirato il clima di una nostalgia che non avevo titolo per condividere, e sono uscito. Al portone due persone andavano avanti e indietro inalberando due cartelli, che volevano essere di contestazione: "Craxi uomo dazione", c'era scritto sull'uno, e non so sull'altro. E mi è sembrato che quelle due persone, in quell'andirivieni rabbioso, fossero un manifesto di un rancore rinnovatore che è finito per non rinnovare niente, se non se stesso, e i propri obiettivi, Berlusconi o Ratzinger. Sento spesso rimpiangere, e non dai soliti accoliti, la Milano da bere, e la Prima Repubblica. "Mangiavano loro, ma almeno mangiavamo tutti", mi ha detto un tassista. Qualche volta mi è capitato di pensare che su molte questioni quel partito socialista avrebbe dato prova di maggior misura, di maggior pragmatismo, di maggior fantasia. Paradossalmente è una classe politica più ideologica, quella che è seguita, con minor buon senso, con più facile estremismo parolaio, e maggior incapacità di risolvere i problemi della convivenza collettiva. Anche per questo, e non solo per la diaspora dei suoi compagni naufraghi, oggi c'è imbarazzo a ricordarlo, a ricordare Mani pulite e la gogna del Raphael: le promesse del Terrore o del rinnovamento - ognuno usi il sostantivo che vuole - sono rimaste inadempite (e perfino tra il famoso discorso di Craxi alla Camera e il discorso di Clemente Mastella c'è l'abissale differenza tra il leader che trasforma il processo in un atto d'accusa, e il padre di famiglia che antepone il focolare a ogni altra cosa). Perché ricordare freddamente, e senza nostalgia, il passato è imbarazzante per il presente, e chi lo ha costruito. Il ripensamento è permesso ai poeti. Francesco De Gregori dedicò a Craxi versi duri: "E' solo il capobanda ma sembra un faraone/ ha gli occhi dello schiavo e lo sguardo del padrone/si at-

teggia a Mitterrand ma è peggio di Nerone". Molti anni dopo ha detto, semplice semplice: "Se ripenso a Craxi credo che intellettualmente sia molto superiore a tanti politici di oggi".

Toni Capuozzo

